



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## **Universitätsbibliothek Paderborn**

### **Quaresimale**

**Dolera, Pantaleone**

**Padova, 1725**

Predica XIV. Nel Giovedì dopo la Seconda Domenica. L'Inferno colle sue pene; il Paradiso colle sue delizie: La Coscienza co'suoi rimorsi, tre Inferni, che formano l'Inferno de'Condannati.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53213](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53213)

# PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la seconda  
Domenica.

L' Inferno colle sue pene ; il Paradiso con  
sue delizie : La Coscienza co' suoi ri-  
morfi , tre Inferni , che formano  
l' Inferno de' Condannati.

*Mortuus est dives , & sepultus est in  
Inferno . LUC. 16.*

I.



Morto il Ricco? è mor-  
to. Quello , che vesti-  
to con pompa, servito  
con fasto, nodrito con  
lusso, pareva avesse la  
gioia stipendiata a con-  
solare i suoi giorni? E morto. Quel-  
lo, che gonfio di se non passeggiava  
per le contrade di Gerofolima , che  
non si strascinasse dietro onde di popo-  
lo a corteggiare la sua tumultuante for-  
tuna? Quello è morto. E i suoi piace-  
ri, e le sue morbidezze non anno po-  
tuto ferbarlo a un mondo, per lui si  
vago, qualche anno, qualche momen-  
to di più? Non anno potuto: anzi l'  
ann' obbligato a partirne con precipi-  
zio; a morire improvviso. Non oc-  
corre qui cercar' altro. Il ricco è mor-  
to. *Mortuus est dives*. Ma dove fu  
seppellito? Dove fu seppellito? Pote-  
vate ben risparmiarmi così importu-  
na dimanda. Fu seppellito; ah ch' il  
mio cuore, sorpreso all' orrida ri-  
membranza, troppo ha di ribrezzo  
nel dirlo. Fu seppellito dentro l' In-  
ferno. *Mortuus est dives, & sepultus  
est in Inferno*. Nell' Inferno adunque  
si seppelliscono i Peccatori, che muo-  
jono? Si seppelliscono nell' Inferno.  
E i Peccatori lo fanno? lo fanno. E

al Mondo vi sono ancor Peccatori?  
Ah che pur troppo vi sono. *Obstupe-  
scite Caeli super hoc, & porta ejus  
desolamini vehementer*. Mettetevi, o  
Cieli, in alta desolazione all' udire,  
fin dove sia giunta la frenesia de' Cri-  
stiani. V' è Inferno; e vi son Pecca-  
tori: V' è Inferno: i Cristiani lo cre-  
dono: i Cristiani lo confessano; E l'  
Inferno riempiesi di Cristiani. Udito-  
ri miei cari, fin ora m' atteriva la  
morte; ora mi spaventa la sepoltu-  
ra. *Metuebam mortem*, dirò con S.  
Cirillo, *quoniam acerba est; metuo  
gehennam, quia eterna est*. Veggen-  
do, che morivano i Ricchi, benedissi  
di cuore la mia povertà. Veggendo,  
che sepoltura de' Peccatori è l' In-  
ferno, cominciai a tremare di me stes-  
so, e di voi. Quanti fra que', che m'  
odono, farebbono già nell' Inferno,  
se non avesse Iddio più rimirate le  
piaghe del suo Figliuolo, che le lor  
colpe! Quanti, che ora son' Uomini  
del secolo, posson' in breve esser' Uo-  
mini dell' eternità! Ma nè il perico-  
lo, che abbiamo corso; nè il risico,  
che possiam correre, anno saputo o  
atterrire, o migliorar la nostra pro-  
tervia. Se ciò deriva dal non inten-  
der noi, che cosa voglia dire Infer-  
no;

no; Deh assistetemi, dolce mio Redentore, colla grazia vostra, sicchè possa abbozzarne l'orrore a chi m'ode. Troppo dolor sentirei, che in quest' Uditorio, a voi sì divoto, a me sì amorevole, vi fusse qualche anima per l'Inferno. Deh a ritrarnele tutte, tutte, datemi voi, Verbo del Padre, parole efficaci, per modo, che mostri loro, a quale intollerabil supplicio si lasci un Peccatore condurre da' suoi peccati, ove da' suoi peccati si lasci condannare all'Inferno.

II. Che Iddio, per se stesso siamabile, sia stato, diciam così, in necessità di comprare i nostri amori, col metter' in vendita un Paradiso; cuore umano, questa fu colpa di tua lagrimevole cecità. Ma che il valore d' un Paradiso non sia stato bastante a render' amabile Iddio, e debba esser venuto in foccorso l'Inferno, almen per farlo temere, questa è ribellion di perfidia. Che poi a dispetto e dell'Inferno, e del Paradiso, ancor non amisi, ancor non temasi Dio, oh questo è letargo di stupidizza. Che non si cerchi ad ogni costo un' eternità di piaceri è mancamento di senso: Ma che procurisi con tutti gli sforzi un' eternità di tormenti, è disperazion da frenetico. Che non s'ami un Dio benefattore, è sconoscenza d' Ingrato: Che non si tema un Dio in collera, è delirio di stolto: Che il Paradiso non ne alletti, è nausea di forsennato: Che non cispaventati l'Inferno, è orgoglio, è ostinazione, è brutalità di Demonio. Gittiamo, Fedeli miei, la nostra meditazione entro a quell' abisso di pene; acciocchè la fantasia, sbigottita da brev' ora di rimembranze funeste, c' insegni ad assicurar la partita per tutt' i secoli eterni; e a non volere, che il disordine del discorso accresca la confusione di quegli orrori, dividasi in tre Inferni l'Inferno. Ah che l'Inferno men tormentoso è l'Inferno. Sono al Dannato due altri Inferni più barbari, Il Paradiso con sue delizie; la Coscienza co' suoi rimorfi.

III. Deh che mi ricordate voi mai,

miei pensieri? Percosse, e ferite; stirature di nervi, dolori di viscere, arrostitimento di carni; smanie, e spasimi; cataste, e cavalletti; croci, ed uncini; pettini, e sferze; ruote, e mannaje: carceri, e ceppi. Io so, che tutti questi martorj, presi ancor ad uno, ad uno, poterono per que' miseri, che li patirono, lavorar' un' Inferno d' apprensione; ma so ben' ancora, che tutti raccolti in un fascio, a lavorare il vero Inferno non bastano. Quanti ordigni di gastigo uscirono in tante migliaja d' anni dall' armeria de' risentimenti Divini, a mortificare l' insolenza de' Peccatori, non furono che precludj al furore delle Celesti vendette. *Viam fecit semita ira sua*. Le Città intere divenute un mucchio di ceneri, al tempestare di piogge, ch' eran zolfo, ed incendj: milioni d' uomini, altri sepolti vivi dalle aperture de' campi; altri divorati da pestilenze, da carestie, da contagj; altri sommerfi dalle inondazioni de' Mari; fiumi cangiati in sangue; Provincie desolate da spiriti sterminatori; e tenebre, e guerre, e strazj, e piaghe, e morti, ed eccidj, strade furono solamente all' ira d' Iddio. *Viam fecit semita ira sua*. L'ira sua che farà? Se piombarono dalla sdegnata Giustizia colpi così pesanti, anche all' ora, che non accendit omnem iram suam; anche all' ora, che la Clemenza le disarmava la mano, che farà, quando adoperi tutta la libertà dell' onnipossente suo braccio? Nulla cantarono d' atroce i Poeti sulle lor cetre; nulla inventarono i Tiranni colle lor gelosie; nulla macchinarono le vendette colle lor furie, in paragone di ciò, che Dio ha preparato a gastigare i presciti nimici suoi. Basterà dire in primo luogo, che decretò balzarli eternamente in pascolo al fuoco. *Stuppa collecta, synagoga peccantium; & consummatio illorum flamma ignis*. Eternamente nel fuoco? Questa è cosa subito detta, ma non subito intesa; o non intesa almeno quanto si debbe.

Per acuto che sia mai stato l' inge- IV.

regno della barbarie, ella non seppe ancora far sì, che longamente patissero i tormentati, e patissero concesso. *Conjunctio*, dicea S. Bernardo, *corpore, & anima exquisita diu tormenta non sustinet, sed stuporis magnitudine tremefacta, summa velocitate dissolvitur*. O cede alle pene l'umanità, e finisce di soffrire, cessando di vivere: o cedono le pene all'umanità, che trionfa col vigor dello spirito della tenerezza del senso. *Dolor omnis*, per simil modo burlava i suoi strazj quell' Epicureo, *levis est, si ferre possim; brevis est, si ferre non possim*. Il fuoco, che è il più crudel fra' tormenti, può darsi, che insieme sia il più cortese. Affligge molto, è vero; ma o tosto estingue, o tosto si estingue. Que' medesimi, che noi chiamiam lenti, perchè più durano a cuocere, son lenti alla nostra fiacchezza, che non resiste allo strazio; non sono lenti alla durazione, perchè mai non passano le mezze notti. Crudo spettacolo, mirare l'invito Martire Spagnuolo, disteso nudo sulla rovente craticola, gittar sulle braccia le viscere spremute a stilla a stilla dagli accesi carboni: ma non è giunta al suo meriggio la notte, che Lorenzo è morto, e più non sente gli ardori. Oh fuoco di Mondo! Oh fuoco d'Inferno! Oh lo strano divario, che vi distingue!

*O diversitatem*, esclama Tertulliano, *arcani, & publici ignis! Longe alius est, qui usui humano; alius, qui Dei iudicio*. Paragoniamo N. N. fuoco a fuoco; e trovando tanto di spassimo in una scottatura del nostro, che punge, e fugge; studiam di capire che sia, bruciar' in un fuoco, il quale, a favellare con S. Daciano, sempre inferendo con nuove piaghe, sempre alimenta la materia, contro cui gli riesca inferire. *Ipsè sibi materiam recrecentium corporum reparat ignis aternus*. Il nostro fuoco ha molto di crudeltà; ha molto di beneficenza. Quel dell' inferno tutto è desolazione, tutto è doglia. Il nostro, come ciascun' altro Elemento, si la-

voro d' Iddio liberale, che lo produsse a vantaggio degli uomini: quel dell' Inferno è lavoro d' Iddio vendicatore, che creollo a supplizio de' Reprobi. A quanti belli usi non serve il nostro? Che piaceri non ne condisce? e cuoce i nostri ristori; e rischiara le nostre notti; e distilla i nostri rimedj; e mitiga i nostri inverni, e ingagliardisce le nostre fiacchezze; e serve infin di lusinga alle nostre più festive solennità. Quel dell' Inferno, strumento puro dell' indegnazione Divina, ah! non fa far' altro che affliggere; conciossiacchè geloso Iddio di soddisfare a' diritti di sua Giustizia, come parlava Tertulliano, *Cum iudex Deus iustitia sibi charissima exigenda, tuendaque præsidiat*, sta sempre intento a serbarlo nella violenta attività, che gli diede quando il produsse.

Quindi intenderete quel verso così ridetto de' Salmi: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. La fiamma certamente non può dividersi; perchè, giusta l' insegnamento d' Aristotele, non può essere divisione, dove non è resistenza. Afferrate con una mano la fiamma, e ingegnatevi di spezzarla. Voi la vedete, che si contorce, che si vibra, che si divincola, che se ne fugge, che non riceve impressione veruna; ma vittoriosa d' ogni contrasto, profeguisce in libertà il suo viaggio. Iddio per contrario divide la fiamma. *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. Come divide? Eccovi il come. La fiamma brucia, ma insieme risplende. Dividasi. A lei rimanga l' ardore; a lei lo splendore si tolga. La fiamma è tormentosa, ma insieme è bella. Dividasi. Più non conservi bellezza, e mai non perda tormento. La fiamma scotta, ma brilla. Dividasi; e le si lasci la scottatura; ma non si lasci la luce. Divisione crudele, per cui s' uniscono in lega più stretta le pene; e dove il fuoco non diviso martoria da fuoco, il fuoco diviso per man d' Iddio in se racchiude tutti i martorj. Terribil' è la sentenza di

Ser. de 7.  
grad. Cōf.

Dom.

Apol. adv.  
Gert.

In Paren.  
ad Poenit.

De Peni.  
2.

V.  
Pf. 21.

In 3. q. 97.  
art. 2.

Et 148. 8.

di S. Basilio, riferita dall' Angelico Dottor S. Tommaso, che nell' ultima purgazione degli Elementi, separatosi tutto il bello dal sordido, quello servirà ad accrescere beatitudine a' Santi; questo ad inasprire il martirio a' Presciti. Ma è più terribile ancora, che tutte le feccie del mondo faranno, per più straziare, investite di fuoco. *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quae faciunt verbum eius*. Il fuoco dell' Inferno è fuoco insieme, e grandine; è grandine insieme, e neve; è neve insieme, e ghiaccio; è spirito di tempeste, che *facit verbum eius*. Vuole, che il fuoco sia tenebre agli occhi? *facit verbum eius*. Puzzo all' odorato? *facit verbum eius*. Fremiti all' udito? *Facit verbum eius*. Assenzio al gusto? *facit verbum eius*. Punture al tatto? *Facit verbum eius*. Vuole, che il fuoco tagli come rasofo; sritoli come ruota; stiri come catasta, pesti come martello; graffi come scorpione? *facit verbum eius*. Vuole, che sia gotta a' nervi? sincope al cuore? convulsione alle viscere? *facit verbum eius*. Brevemente: il fuoco dell' Inferno, per ubbidire all' onnipotenza, che soffia con perpetuo miracolo nelle sue vampe, fa sostenere a' Dannati, non quegli spafimi soli, che sono di sua giurisdizione; ma un' infinità d' altri spafimi, che possono recare tutti i supplizj insieme raccolti. *In uno igne*, può dirlo più chiaro il Massimo fra i Dottor San Girolamo? *Peccatores omnia supplicia sentiunt in Inferno*.

VI.

Facciam qui alto. Cristiani miei nell' Inferno non è altra pena, che questo fuoco: e questo fuoco non brucia a' Presciti più che la punta d' un dito. Pare a voi, che farà bello stare là entro? Mavi farà ben peggio stare, mentre gli Sventurati si tufferanno in que' gorghi di fuoco, nella guisa per l' appunto, che ne' di dell' Univerfale Diluvio, fu assorbito il Genere Umano dalle voragini inesauite delle acque. *Quomodo cataclysmus* è dello Spirito Santo nell' Ecclesia-

fico il paragone) *aridam inebriavit; sic ira Domini gentes, quae illum non exquisierunt*. Nuoteranno i miseri per mezzo al fuoco; anzi il fuoco, succiandone con insaziabile avidità le midolle, nuoterà in essi. Di sotto abissi di fuoco; di sopra abissi di fuoco; abissi di fuoco a destra; abissi di fuoco a sinistra; fuoco negli occhi, fuoco nell' orecchie, fuoco nelle vene, fuoco nelle viscere, da per tutto fuoco. *Convertentur torrentes in picem, & humus in sulphur, & erit terra in picem ardentem*. Oimè! Qual fuoco terribile, se brucia senza pietà? Oimè! qual fuoco assai più terribile, se ha a bruciare in eterno? Voi correte notti spaventose, e funeste: Sono migliaja d' anni, che Caino aspetta il giorno; ma il giorno ancor non compare; e non è per comparire in eterno. Ah che ne meno l' aspetta. Non sarebbe Inferno, se vi fosse speranza. E' sicuro l' Infelicissimo che farann' eterne le notti? eterne le fiamme. Fatevi sull' orlo dell' infausta Voragine, e interrogatelo. Vien qua, Primogenito de' Condannati. Quant' è che vivi morendo fra queste morti? Sei mille anni. Ne uscirai? Ah ricordanza, che m' avvelena! Mai mai ne uscirò. E' dunque falsa l' opinione d' Origene, che la Divina Clemenza mosse a compassione de' suoi, ribelli sì, ma Figliuoli, avrebbe un dì vuotato cotessto Lago d' incendj? Sì, ch' è falsa: io sono sicuro di non uscirne mai mai. Finchè i Beati faranno Beati; finchè Dio farà Dio, io sarò sempre nel fuoco; e mai non verrà a consolarmi un ristoro, mai, mai. O fuochi sempiterni! O ardori inestinguibili! oh fiamme divoratrici! oh Uomini! oh Donne! Ecco amatissimi Peccatori, qual meta voi troverete al finir de' vostri disordini. *Ecce quid erit in fine sine fine*. Ah voi, cari Peccatori, non ci pensate, allorchè, lasciate le redini ad una dissolutissima libertà, v' abbandonate all' insolenza d' ogni vostra passione. No, non ci pensate; posso ben dirlo, e gener-

ne  
I 3

ne con S. Cipriano. *Statuta Perfidis tormenta nemo, nemo considerat*. Sarebbe impossibile fissar nell' Inferno una riflessione, e peccare.

VII.

Ma poichè nell' Inferno tutto è fuoco, tutto è tenebre, tutto è Demonj, che non alzano que' miserabili le pupille, e ad esempio del Ricco, non vibrano in Paradiso un' occhiata? Deh non si fosse mai ricordato loro tal nome. Il Paradiso è per essi un Inferno dell' Inferno medesimo più crudele. E' gran pena nell' Inferno la prigionia: è maggior pena la libertà. E' duro vivere stretto in ogni parte dal fuoco: è assai più duro avere ancora liberi gli occhi. Colle membra in catena patiscono tutto l' Inferno: cogli occhi in libertà patiscono tutto il Paradiso; e per essi, così bene, come per que' di Sodoma, si può affermare con Salviano, che Dio piova un' altro Inferno dal Cielo: *Gehennam misit e Caelo*. Insegnano le sagre scuole con S. Tommaso; che Dio, nel pronunziare la sentenza dell' estrema condanna, fa vedere a' Reprobi qualche lampo del suo bel volto; lasciando in essi stampata una cognizione astratta, ma viva viva, di sua infinita bellezza; ed una implacabile disperazione per non averlo a rivedere mai più. Voi vorreste, o disgraziati, lo so, trar da voi sì crudo pensiero; ma egli, piantatosi nel più profondo dell' anima, ha ordine di sbranarvi perpetuamente coll' afflittissima rimembranza. Tant' è: Vedeste Iddio, e più nol vedrete; e per vostro affanno maggiore, vedrete sempre questo vostro medesimo non vedere. L' Inferna dell' Evangelio era ben del tutto infelice: ad una malattia contumace di ben diciotto anni, che le succiava il vigore, aggiugnendosi la dura necessità di star china, e mai non poter levare in alto uno

Luc. 13. il.

sguardo. *Mulier habebat spiritum infirmitatis annis decem & octo; nec omnino poterat sursum aspicere*. Questa seconda miseria, di non poter alzar gli occhi, renderebbe i Dannati

miseri sol per metà. Chiudessesi pure all' arrabbiato Epulone la vaga prospettiva di Abramo, e di Lazzero, tutti maestà, tutti gloria; ed egli vivrebbe assai più cheto nelle sue vampe. Il miserabil' è nell' Inferno; ma l' Inferno del miserabile non è nell' Inferno, è nel seno d' Abramo. Più lo tormentano le delizie, che si godon quivi da Lazzero, meno le fiamme, ond' è straziato laggiù. Ah che amendue lo divorano: e lo divorano con un supplizio lor proprio. Misero me, va gemendo, Abramo fu al par di me dovizioso; e le sue ricchezze l' anno condotto in sicuro; le mie m' anno strascinato nel fuoco. Lazzero era un rifiuto del Mondo, ed io temea d' imbrattare i superbi miei sguardi in mirandolo; ed ora con qual pompa mi sfavilla, ad eterno mio crepacuore davanti! O ricchezze mal' impiegate! o povertà vilipesa! o Dio perduto! o Dio irritato! o ristori! o ardori! o Paradiso! o Inferno! *Dives*, S. Giovanni Crisostomo cel dimostra, *totus in tormentis oculos solos liberos habet, ut alterius latitiam possit aspicere, quae magis torquetur*.

Perchè Dio distinse con favorevoli guardature il Sacrificio d' Abele, tanto patinne Caino, che sul volto pallido, smorto, contraffatto potea legger ciascuno gl' indizj del cuor ferito. *Concidit*, ( in qual' aria d' affanno il dipingono le sacre Carte! ) *ultimus ejus*. Eppure seguiva a vivere padrone d' un Mondo, favorito da Dio, amato da' suoi, regalato da campi; rispettato dalla natura. Quale sarà dunque la pena de' Reprobi, ove contemplino i Santi in tanta luce, in tanta festa, in tanta dimestichezza con Dio; mentr' essi vivono in lutto, vivon in fuoco, vivon in pianto, colla sola compagnia de' Demonj? Più. Esau, smarrite, per frode di Rebecca, le ragioni di Primogenito, afferma la Scrittura, che ne ruggi, qual Leone traflitto ne' fianchi da mortallissimo strale. *Irrugit* ( maniera enfatica per esprimere un' inconsolabil' am-

IIom. de div.

VIII.

Gen. 4. 6.

Gen. 27.  
34

ambascia ) *clamore magno*. Avea perduta l'eredità, non il Padre, che ancora lo carezzava intenerito dal suo dolore. Era spogliato della prima benedizione, non era pertuttocò maladetto. Vedeà trasferiti in Giacob i diritti della primaria fortuna; a lui non ostante serbavansi le rugiade del Cielo, e le dovizie delle stagioni: e pure tanto si accora, che ne smania, ne ruggisce, ne infuria. Che farete voi, poveri Condannati, ove smarrito e patrimonio, e Padre, e Cielo, e terra, e benedizione, e Grazia, e Paradiso, e Dio, vi troverete fra ceppi di schiavitù eterna, quando i vostri Fratelli minori faranno in trono, cinti di stelle, ed in maestà di Regnanti? Più. L'invidia d'un legghier bene è male sì grave, che basta a corrompere qualunque felicità: nè lascian godere di sua bellezza a Rachele i Figliuoli di Lia; a Faraone il suo Principato la moltiplicazione degli Ebrei; a Saule il suo Regno le vittorie di David; a' Satrapi Persiani le sue dignità il credito di Daniele. Più. L'invidia d'un picciol bene, posseduto ancora da un amico per genio, da un Congiunto per sangue, può, come aloè sparso in mele, guastar le dolcezze d'abbondante prosperità: l'invidia d'una vesticiuola più adorna, d'un'occhiata più serena, d'un riso più caro, d'un bacio più saporito, onde Giuseppe si distinguea da Giacob, aizza ne' Fratelli rancor sì nero, e livori così funesti. Ahi quali brani squarcierà nelle anime vostre, o Dannati, l'invidia d'un sommo Bene, goduto da' nimici, e nimici odiatissimi! Non ho dunque ragione d'asserire, con Eusebio Emiseno, che la Beatitudine, posseduta da' Santi, è più crudele a' Presciti del loro Inferno? che più patiscono gli altrui diletti, che i suoi carboni? che sono in più strane guise martirizzati da' Santi, che da' Demonj? *Prima pœna aliena beatitudinis conscientia.*

Ser. 3. in  
Symbol.

IX.

Lasciate almeno, mio Dio, che si struggano i Disperati nelle sue rab-

bie; senza insultare di sopra più a' loro mali; senza far festa su' loro spasimi. Che occorre far voti per anime, su cui le Divine vendette han risoluto sfogare tutto l'empito di sue percosse? Ah quel protestar, che fa Dio di voler menar baja sulle loro agonie: *In interitu vestro ridebo, & subsannabo*. Ah quel burlarsene in fatti: *Dominus irridebit illos; Dominus subsannabit eos*. Ah que' plausi, quegli Alleluja, che dagli Eletti si cantano all'Onnipotenza sterminatrice degli Empj. Ah l'accogliere con sì giulive benedizioni quel fumo, che dagli orrendi Cammini alla Patria de' piaceri s'innalza: *Fumus ascendit in sacula saculorum, & ceciderunt Seniores viginti quatuor, & adoraverunt Deum dicentes, Amen, Alleluja*. Ah che son tutte circostanze, le quali aggiungono nuova inesplicabil amarezza al più insoffribil cordoglio. Come? da noi si brucia, e colà su si tripudia? Barbaro Paradiso! Dio crudele! Santi più del Demonio spietati.

Prov. 11.  
6.  
Ps. 2. 4.

Apoc. 19.  
4.

X.

Or qui fermate le orecchie, N. N. per non udir le bestemmie, che dagli Empj si vomitan contro Dio, contro Gesù, contro i Santi, contro del Paradiso. Chi mi racchiuse (urlano disperati) chi mi racchiuse qua dentro? Risponde loro un' ecco finesta, che li racchiuse la colpa. Chi mi strascinò in questi affanni? Iddio. E non fu Dio, che mi diè l'essere? Non fu Dio, che mel conservò per tant'anni? Come dunque così perseguita una cosa ch'è sua? ah che più suo non sei. Io non son più d'Iddio? Iddio più non ha pensiero di me? Ne ha pensiero, ma solamente per sempre più tormentarti. Ah pe-ra Dio; abborriscalo ogni Creatura; e l'Universo tutto diventi per bestemmiarlo un Inferno. Ma chi profferì la cruda sentenza della mia morte? La profferì Gesù Cristo. Gesù Cristo adunque così tratta le anime, che riscattò col suo sangue? Anzi così punisce i strapazzi contro al suo sangue commessi. E non è egli mio Avvocato? Lo era, finchè pendea la

I 4 tua

tua Causa ; ora ch' è difinita , farà eternamente tuo Giudice . Ah pera Gesù Cristo ; pera il suo sangue . Sangue iniquo , perfide piaghe , re- denzione malvagia . E Maria Vergi- ne , che implorai tante volte co' dol- ci nomi di Rifugio , di Protettrice , di Madre , ancor' essa m' ha abbandona- to? Ella t' amò , finchè non eri del tutto in onta al suo Figlio : ora t' ab- bomina qual nimico , e t' abbotine- rà eternamente . Ah maladetta la Vergine , e maladetta sia eternamen- te . Voi vi colmate di profondissim' orrore , io ben lo veggio , Ascoltanti , in udire , qual' è il linguaggio , che parlasti nell' Inferno ; e forse forse mormorate in cuor vostro , perchè con eloquenza troppo ferale , e trop- po audace il ridica : e pure io nolri- dissi che tremante di labbra ; che dub- bioso per tema ; che per zelo del vo- stro profito . Or che sarebbe , se quelle colpe , che tanto amate ? Se quella Creatura , che non sapete ab- bandonare , e vivere ? Se quel dana- ro , che ritenete , ed è d' altrui ? Se quella nimicizia , che non placate , quantunque sia fra' Cattolici scanda- losa ? Che sarebbe , se la superbia , se il lusso , se le supercherie , se le la- scivie , se le ingiustizie , onde siete contaminati , vi strascinassero a for- za , per usar la frase della Sapienza , a ragionare ancor voi di sì appesta- to linguaggio ? a bestemmiaare ancor voi Gesù , la Vergine , Iddio ?

XI.

O certamente in noi non ha cuo- re ; e sono in noi affatto spenti i lam- pi della ragione : o dobbiam giudica- re per la più orribile d' ogni pena quest' empia necessità d' odiar Dio . Come ? che io con questo cuore , che mi fu dato per sempre amar sì buon Padre , con questo cuore me- desimo io eternamente l' abbotini ? Che io con questa lingua , che mi fu conceduta per esaltarlo ; con questa lingua medesima io eternamente lo maledica ? e può essere ? e farà , se non detesto , se non emendo in tem- po mie colpe ? O supplizio ! o spasi- mo ! o Inferno ! Molto mi spaventa-

no le punture del fuoco ; molto le punture d' un fuoco eterno : più mi spaventano le delizie del Paradiso ; e d' un Paradiso festeggiante a scher- nir la mia morte . Ma ciò , mio Dio , che troppo amaro , e troppo atroce mi sembra , si è la perversa , l' arrab- biata , l' indispensabile necessità di sempre abbotirvi . Diceva vero la Beata Catterina da Genova , rischia- rata da' Santi Padri , che se dagl' In- felici si potesse un sol momento amar Dio , più non sarebbero Infelici . U- na scintilla di Carità , che in lor s' appiccasse , spegnerebbe la ferocia delle lor fiamme : non provandosi doglia da chi pena , ed ama . Oimè però , che sì soave passione là non discende . Nell' Inferno si brucia , si smania , si freme ; non vi si parla d' amore . Di qua il bene conosciuto dimanda con empito corrispondenza d' affetti . Basta che l' intelletto o lo mostri , o il figuri , perchè la volon- tà se ne accenda . Di là più che il ben si conosce , più s' odia ; e non è in Dio perfezione , che non torni in nuovo martirio a' Dannati . Ah l' a- ver sempre sulle pupille quella Bel- lezza infinita , prima sorgente d' ogni bellezza visibile ; e mai non poter giungere ad abbracciarla ! Ah sem- pre vedere quell' infinita Bontà , ed esser sicuri , che sarà sempre infes- sibile a tormentarli ! Poveri Danna- ti ! Questa è la pena , che più d' o- gn' altra gli strugge ; che li divora ; che rende il lor male puro male , senza mistura di bene ; puro strazio senz' alleviamento d' alcun ristoro , puro Inferno , anz' Inferno raddop- piato , e due volte Inferno .

Cedano però i due Inferni da me fin' ora più ombreggiati , che dipinti , al terzo Inferno , che ne' Presciti raf- finasi , non dalle violenze del fuoco carnefice ; non da' piaceri del Paradi- so perduto ; ma dall' atrocità de' ri- morsi ; onde avviene , come dice S. Bernardo , che non si dà oggetto più spaventoso a' Dannati de' Dannati me- desimi . *Nullus de tanta numerositate spectantium molestior oculus suo cui- que .*

XII.



que. Osservò con acutezza il Pontefice S. Gregorio essere così disgiunti in questa vita i malori, che ad attaccar' un composto, mai non fan lega la paura, e la doglia. Chi teme il male, soffre il timore del male, ma non il male. Chi soffre il male, patisce il male senza il timore del male. Quindi può dirsi che ogni male contenga in se qualche bene; mentre libera dal timore, male peggiore del male. Le cose passan così nell' Inferno? no che non passan così. Miserabili straziati nel tempo stesso da un sommo male, e da un sommo timore del male. *Dolorem*, bella espressione del Santo, in *supplicio sentiunt*, & in *doloris angustia pulsante semper pavore feruntur, ut & quod timeant, tolerant*; & *rursum quod tolerant, sine cessatione pertimescant*. Io non vuo sostener la sentenza di que' Teologi, che prese in troppo rigido senso le parole dell' Evangelio, *Ibunt hi in supplicium aeternum*, insegnano, che da Preciiti si patiscano in ogni momento tutte le pene lor destinate per tutta l' eternità. Consento, che l' eternità si rassomigli propriissimamente a un gran palla di bronzo, la quale, benchè si regga con un sol punto in sulla parte, che preme, le fa nulla ostante patire tutta la gravezza del peso. Ma se l' opinione loro si vera, non ho per deciderlo nè saper, nè coraggio. Dico bensì con Eusebio Emiseno, che dove non giunge l' Inferno, giungono i pensieri de' Reprobi. Diasi, che l' Inferno li necessiti a solamente patire per tutta l' eternità: i proprj pensieri gli sforzano a patire la medesima eternità. Patire per tutta l' eternità, è patire un supplizio, che mai non avrà fine. Patire l' eternità è compendiare in ciascun attimo di tempo tutt' i supplizj de' secoli sempiterni. *Dum sibi* (divinamente Eusebio) *nullam spem promittere poterunt, vel post immensa tempora, etiam in presenti sentiuntur consequentium tormenta seculorum*. Antioco roso da' vermini, che nasceano dal marciume

D. Greg. in Job 2. 10.

Emil. hom. 1. ad mon.

delle sue carni, teneva a' fianchi più Servidori, che a vicenda il pulissero. Deh nettate, dicea loro, nettate, ch' io non posso più sopportare tal cruccio; e se al mio male non ha rimedio, si muoja. Cambise inceppato da gotta artetica, avea d' intorno la pietà di più amici, che lagrimavano sul suo dolore; Deh, ancor' egli gridava, porgetemi alcun ristoro; e se non v' ha ristoro, si muoja. Grandi erano le angosce di questi Principi; ma finalmente eran loro di conforto i pensieri, onde venivan' opportunamente avvisati che si potea morire, e finirla. Nell' Inferno i pensieri non sono, e non faranno mai sì cortesi. Colà fan sicurezza, che dopo bruciato cent' anni, converrà bruciarne altri cento: che tramontato un secolo, bisognerà far capo dall' altro: che consumato un milione di secoli, farà forza di consumarne altrettanti milioni, quante sono e stelle in Cielo, e arene in lido, e atomi in aria, e foglie in bosco, e fiori ne' campi: che il fuoco sarà sempre più attivo; il dolore sempre più intenso; il corpo, e l' anima sempre più disposti a patire.

Fingete, che scenda un' Angelo in quegli Abissi; e con sul volto un baleno di quella gioja, la quale può stimarsi foriera della fausta nuova, ch' ei porta, dica a que' Miseri: Allegramente: la Misericordia, destatasi in seno a Dio, lo ha finalmente persuaso ad usarvi pietà. Vuol' egli spezzare la forte catena de' secoli eterni; vuol' estinguere queste fornaci. Arderete ancora tanti milioni di secoli, quanti fin' ora ardeste momenti; e poi si schiariran queste notti; tornerà il giorno a' vostri occhi; e sarà finito l' Inferno. Uditori miei, non è più Inferno l' Inferno. Via di colà le bestemmie, via la disperazion, via la rabbia. Oh che allegrezza là dentro! oh che festa! Tutto quivi è benedizioni; tutto è cantici; e l' amor di que' spiriti già non cede in nulla all' amore de' Serafini. Ma tropp' oimè son sicuri che agli orecchi loro mai non

XIII.

non suonarono questi bei nomi di libertà, di pace, di tregua, di riconciliazione, di grazia. Iddio fisserà in essi quest' orrida fantasia. *Adhuc, adhuc inebriabo gladium meum in sanguine eorum, & non miserebor in eternum*. Mai, mai non avran fine i miei mali: non v' ha riparo; non v' ha speranza. Io brucierò per sempre; io striderò per sempre, per sempre farò in odio a Dio; per sempre farò in ludibrio agli Eletti; farò nell' Inferno per sempre.

Deut. 32.  
42.

XIV.

Questo pensiero, Cristiani miei, che a giudizio di San Cipriano, farà l' Inferno più crudel dell' Inferno: *Omni tormento atrocius desperatio Condemnatos affliget*. Questo pensiero salvi noi dall' Inferno. Se ancor ne piace questo Mondo, che ci rovina sul capo: Se ancor ne piacciono que' peccati, che rovinano ogni nostra speranza; mostriam chiaro di non intendere, ciò che sia eternità; ciò che sia eternità d'un' Inferno. *Pœna magnitudinem, ve ne scongiura Tertulliano, imaginare, ut de remedii adoprione non dubites*. Deh andiamo a gittarfi in una Caverna; andiamo a chiuder' i nostri giorni dentro un Sepolcro, se tanto fa di mestieri per non piombar nell' Inferno. Patiremo venti, trenta, quarant' anni, ma ci assicureremo l' eternità. Benedico Iddio con tutta l' anima mia, che trattomi fuora de' tumulti del Secolo mi collocò in una soavissima libertà di pensare a non precipitarmi in eterno. Ma voi cari Mondani, che navigate ancora per l' alto, minacciati da più tempeste; deh qualche volta in grazia un pensiero all' Inferno; un pensiero all' eternità dell' Inferno; e fate che torni in vostro rimedio ciò, che a' Dannati è il più crudele supplizio. Benchè no, non è questo il più crudele supplizio che li divori, come non è il più crudele pensiero, che li conturbi. Ma e quale sarà? Permettetemi un momento di respiro: preparate una più fissa attenzione, e l' udirete.

De Poenit.

Motivo per la limosina.

Ricerca San Pier Crisologo, perchè ardendo l' Epulone entro al fuoco, che tutte fucciavane le midolle, chiegga rinfresco alle sole arsurre, che disseccano la sua lingua: *Mitte Lazarum, ut refrigeret linguam meam*. Erisponde coll' usata acutezza: Chiede rinfresco alla lingua, perchè rea del Mendico non sollevato è straziata con maggior pena. *Quæ insultavit pauperi; quæ misericordiam denegavit, hæc ad iudicium procedit*. Non vogliate, N. N., che dalle vostre ricchezze compongasi il più terribile del vostro Inferno. Fate ancor voi la preghiera, che al riferire di S. Agostino, faceva a Dio S. Paolino, *Domine, ne excrucier propter aurum, & argentum: ubi enim sint omnia mea, tu scis*. Ma vi sovvenga, che il Santo arrivò fino a vender se stesso in ischiavo per sollevamento de' Poveri, ec.

XV.

Luc. 16.

Ser. de Div.

## SECONDA PARTE.

**E**, come udiste, pena infinita aver sempre sugli occhi raccolta l' eternità delle pene. E' pena inesplacabile aver sempre sugli occhi que' momenti di vita, che si buttarono. Affliggono i tempi eterni; più de' tempi eterni affligge il tempo passato: Tempo, che non so se più laceri coll' apparire sì breve; o coll' apparire sì lungo: tempo, che non so se più sbrani colla ricordanza delle scarse delizie, che lasciò appena gustare; o colla ricordanza delle tante occasioni, che presentò per conquistare la Gloria. Perdutoasi da un qualche giuocatore per suo fallo gran somma d' oro, non tornò appena solingo, che tutto di nuovo rivolge fra' suoi pensieri quelle carte, e quel giuoco; e scorgendo, che non fu colpa della fortuna, ma sua scempiagine la gravissima perdita, infuria contro di se, si rode in suo cuore; e taluno è giunto a castigar se mede-

XVI.

desimo con doppia morte, dando frenetico a un laccio il collo, e l'anima al fuoco. Come furono violentate le smanie d' Annibale, condotto da sua negligenza a rivedere Cartagine, senza la conquista di Roma, d'Italia, del Mondo, perchè avea voluto anzi godere di sue vittorie, che usarle: Pria di dare a' venti le vele, bramò vagheggiare ancor una volta l'odiata Roma; e lanciato con rabbia di morte sulle mura di lei il troppo tardi avvelenato suo strale, mostrò con quanto più di piacere piantato avrebbero nel cuore a' suoi Abitatori. Montato poscia in nave, dall'alto della poppa volgevasi tratto tratto a mirare l'Italia, solamente non doma, perchè lasciò fogggiogare da' piaceri di Capua la bravura de' suoi Soldati. Ogni sguardo tornava a dietro con un pensiero delle occasioni perdute; ed ogni pensiero tornava in manigoldo al suo spirito. Fuggiva, e mirava; mirava, e rodeasi; bestemmiano frattanto, come ne fa fede lo Storico, i suoi Dei; bestemmiano i venti, i soldati, le sue delizie, se stesso. *Deos hominesque accusantem; se quoque, ac suum ipsius caput execratum, quod non cruentum a Cannensi victoria militem Romanam duxisset.* Ah! quanto più rabbiose, e più fiere saranno quelle impreffioni, che formeransi nella memoria de' Condannati, ove rivolgano fra se stessi, per quale infamia di colpe, per quale viltà di piaceri, avranno perduto non un Reame, non una Provincia, non un Mondo, ma un Paradiso.

XVII.

E' dottrina presso a' Teologi comunissima, che l'Inferno non farà snarrire a' Preciti veruna delle loro facoltà naturali. Avranno que' Corpi tutto l'uso de' sentimenti: avranno quelle Anime tutto l'esercizio delle Potenze; e come la volontà incrudirassi negli odj; come l'intelletto andrà per più spasimo a ritrovare tutti i tempi venturi; così la memoria, con nuovo genere di martirio, ricorderà loro tante ispirazioni d'Iddio non

curate; tanti movimenti della coscienza dispersi; tanti giorni di vita, in cui potevano abbracciare il pentimento, e nol fecero: e tutto ciò, con tanto maggior crepacuore, quanto l'anima collaggiù men ingannata, come dicea Tertulliano, dalle illusioni de' sensi, conosce il vero con più sinceri fantasmi. *Bonum in anima amalo oppressum, qua datur, radiat inventa libertate.* Vide l'Epulone dal bujo di sue caligini il povero Lazzerò, cui se fatt'avesse limosina, si farebbe salvato, e gridava, *Crucior in hac flamma.* Peccatori, compagni dell'Epulone, se non profittate del tempo, che la Divina pietà vi concede, se vi dannate, vedrete quel Confessionale, ed oh, direte, se io il tal giorno umiliatomi a' piè d'un Sacerdote mi sgravava de' miei peccati, or farei salvo. Nol feci, perchè rincrebbemi mortificar quel capriccio, e perciò gemo nel fuoco. *Crucior in hac flamma.* Parravvi d'udire continuamente il tuono di queste mie voci; ed oh, soggiungerete, se avessi creduto alle verità eterne di quel misero Predicatore, io mi farei convertito. O fuggir, o critica, o misi in canzon le sue grida; perchè disgustavano la pace delle mie colpe; ed ora strido nel fuoco: *Crucior in hac flamma.* Io sapea pure, che v'era un'Inferno: io sapea pure, quali erano ad isfuggirlo le strade. Iddio di sopra; la sinderesi per entro; i buoni Amici d'intorno, mi disser più fiate, che mi convertissi a vita migliore, se non volea la morte immortale. Chi m'ha potuto tenere? chi m'ha potuto impedire? Fui fragile, quando peccai; ma perchè non farne poi penitenza? Un giorno prima, che fustimi confessato, farei a godere la beatitudine, ed ora sono nel fuoco. *Crucior in hac flamma.* Disgraziato che fui! Era pure Cattolico; era pur libero; era pur ragionevole; era pur'uomo. Chi m'accecò? chi mi sedusse? chi m'incantò? Un momento solo, in tant'anni, bastava a farmi sedere eternamente sul.

Tit. Liv. l.  
30. c. 20.

ful trono: per un momento solo, trafurato io brucio, e brucierò eternamente nel fuoco; *Crucior in hac flamma*. Ah vita, vita passata! troppo breve insieme, e troppo longa; ma troppo ugualmente funesta alla mia rimembranza! Per quanto poco ho gittata l'eternità! con quanto poco poteva assicurarmi l'eternità! Bei mesi, belle ore, preziosi momenti! Ah e non tornerete mai più? Ah e avrò io tutto perduto, perdendovi? Chi m'avesse mai detto, allorchè scialacquava sì pazzamente que' giorni, che sembravano a mia morbidezza sì lunghi, ch'io gli avrei anche una volta desiderati sì amaramente, ma inutilmente, ma eternamente!

XVIII. Cari Fedeli miei, io non mi sento più lena per passar' oltre. Ditemi non per tanto, pria che finisca: Non pare a voi, che questo solo pensiero: Io potrei esser salvo, e son dannato: Io essere le delizie, e le compiacenze di Dio; e sono il suo odio, il suo abbominio: Stava in mie mani farmi padron d'ogni bene, ed ora per me ogni bene è perduto: Non pare a voi, che questo solo

pensiero sia per essere assai tormentoso, per formare senz'altra giunta un' Inferno? Or' aggiungete a tale pensiero tutto ciò, che fin'ora s'è divisato. Aggiungete lo spavento d'una infallibil' eternità. Aggiungete un Paradiso tutto in tripudj per dileggiare chi pena. Aggiungete un fuoco, che in ogni parte, e per ogni modo con miracolo di ferezza martoria: E poi non andate subito a' piè d'un Confessore, per ivi piangere con lagrime amarissime i vostri errori: e poi non istrappate i legami degli abiti vostri corrotti: e poi, se vi torna a conto, dannatevi. Così non fusse dolce Amor mio, come più d'uno fra que', che m'odono, vorrà nè più nè meno dannarsi. Dannarsi? E perchè? Vorrà dannarsi, voi lo vedete, caro adorato GESU', vorrà dannarsi per un diletto, per un guadagno, per un rancore, per una carica, per una passione, per una vendetta, per uno sfogo. Dannarsi per così poco? Perder tutto per così poco? Voler l'Inferno, ch'è sì terribile, per così poco? Deh convertiteli Voi, che potete; ch'io, per non potere di più, vado a piangere.